

GIACOMO CANOBBIO

INVIATI
PER SERVIRE

Ripensare il ministero

Queriniana

Introduzione

Il ministero presbiterale dal Nuovo Testamento fino ad oggi ha conosciuto notevoli variazioni sotto lo stimolo delle nuove situazioni che determinavano accentuazioni teologiche ed esigevano continui rinnovamenti delle pratiche pastorali. Solo l'ignoranza della storia potrebbe giustificare la convinzione che il compito dei preti è sempre stato il medesimo. Per avvedersene basterebbe fare memoria dei termini utilizzati per indicarne la funzione: presbitero, sacerdote, pastore non hanno lo stesso significato e quindi denotano accentuazioni diverse del ministero di secondo grado. La variazione dei termini è coincisa con la variazione di comprensione anche teologica, oltre che di pratiche. E non c'è variazione che non comporti fatiche, tensioni, perfino retrocessioni. Non meravi-

glia pertanto che anche oggi vi sia difficoltà a precisare – posto che sia possibile in maniera univoca – quale sia il compito principale del presbitero. A creare difficoltà non è però la scarsa chiarezza teorica; è piuttosto la condizione nella quale i presbiteri sono chiamati a svolgere il loro ministero.

Obiettivo delle meditazioni offerte ora al lettore è proporre un percorso che aiuti a ripensare il ministero, tenendo conto sia delle acquisizioni dottrinali sia delle congiunture culturali ed ecclesiali nelle quali il prete si trova a svolgere la sua missione.

Al termine di ogni meditazione si pongono alcune domande il cui scopo è orientare la riflessione personale.

Congiuntura ecclesiale e ministero presbiterale

A partire dal Vaticano II sono apparsi più volte stimoli a ripensare il ministero in dipendenza dalla percezione che il regime di cristianità da tempo è ormai terminato. Il Magistero cattolico ha sollecitato con insistenza i presbiteri a reinventare il modo di

esercitare il loro servizio alla Chiesa e alla società. Delle sollecitazioni molte volte sono rimasti quasi solo gli slogan: “Nuova evangelizzazione”, “Chiesa in uscita”, “Chiesa ospedale da campo”, “Pastore che ha l’odore delle pecore”, sono espressioni risuonate continuamente nel linguaggio clericale, senza che gli stili cambiassero conformemente a quanto con gli slogan si indicava.

I nuovi scenari, connotati dal *déplacement* della ricerca religiosa – che ha fatto svanire l’uso della categoria “secolarizzazione” per descrivere la situazione delle società europee – e dal necessario dialogo/confronto con le altre religioni, trovano impreparati i presbiteri, che si sentono stretti fra le alte sollecitazioni “magisteriali” e un profondo senso di inadeguatezza.

Questa trova la sua origine sia nelle “pretese” espresse dai testi “normativi” e dai “progetti pastorali” pensati dagli Uffici nazionali e diocesani, sia nella constatazione che non si riesce a trovare linguaggi adeguati alla cultura in continuo movimento (le analisi pubblicate ieri sono già superate oggi): l’impressione è quella di dover correre spinti

dalle sollecitazioni dei *maîtres à penser*, ma senza averne l'energia, e soprattutto non riuscendo a capire se la corsa porterà da qualche parte. Peraltro va sottolineato che le sollecitazioni sono frammentate: ogni Ufficio ritiene (giustamente!?) che le sue siano importanti almeno quanto quelle di un altro ufficio. In tal senso si potrebbe dire che anche gli indirizzi pastorali risentono del "postmoderno". L'esito è che i presbiteri o seguono gli indirizzi che meglio corrispondono alla propria sensibilità o non ne seguono alcuno, anche perché mancano di criteri per valutare la priorità.

Il presbitero tra vescovo e laici

L'immagine che sembra si attagli alla percezione del presbitero medio è, poi, quella di vaso di creta tra vasi di ferro. In effetti, dal Vaticano II e dai documenti magisteriali successivi sono emerse due sottolineature: la "principalità" del vescovo, dalla quale deriva (con quanta pertinenza andrebbe valutato) la centralità pastorale della "curia", e la corresponsabilità di tutti i fedeli nell'edi-

ficazione della Chiesa e nell'attuazione della missione della stessa: il tema della sinodalità è diventato pervasivo, benché anche questo rischi di mancare di riflessioni capaci di indicare le procedure di attuazione.

Il presbitero vede così mutare la sua figura, per di più in un contesto in cui l'autorità ecclesiastica viene riconosciuta solo se è autorevole e/o carismatica.

La tentazione del presbitero può essere, coerentemente, sia quella di riaffermare comunque la sua autorità (anche perché, nonostante tutto, dal punto di vista amministrativo il responsabile ultimo è ancora il presbitero/parroco) sia quella di "inventarsi" ruoli socialmente riconosciuti.

L'una e l'altra tentazione evidenziano il tentativo di recuperare una *leadership* che non sarebbe più riconosciuta in ambito propriamente "pastorale".

Il presbitero tra oggettività del ministero e struttura psicologica

La rivalutazione della personalità propria di ciascuno, connessa con la complessità

dell'azione pastorale, ha condotto, inoltre, da una parte, a lasciare libero sfogo alla propria personalità nell'impostazione pastorale (si recita a soggetto!), dall'altra a imporre la propria visione modellando gruppi di "fedeli" ed escludendo altri che non collimano. Ciò nonostante il continuo appello alle "virtù umane" e alla comunione come cifra della vita ecclesiale, che richiederebbe dialogo, ricerca comune, condivisione; con la conseguenza che la vita pastorale delle comunità ha come elementi di continuità *solo* gli elementi strutturali canonici (celebrazione dei sacramenti), ma non più gli stili dell'azione pastorale. Sicché, se si prescinde dalla celebrazione dei sacramenti, appare difficile comprendere quale sia effettivamente il ministero del presbitero.

*Il presbitero tra desiderio
di servizio alla Chiesa
e percezione di assenza di strumenti
sia interpretativi sia operativi*

La complessità della situazione sociale, lo sgretolamento del tessuto familiare, la ridu-

zione numerica dei fedeli non sembrano trovare spiegazioni plausibili condivise (se si va al di là di osservazioni ripetute, che rischiano di far vedere che le cose stanno effettivamente così, anche se la realtà è diversa: si deve constatare un certo virtualismo dei modelli di lettura), e quindi non pare possibile inventare percorsi capaci di fare fronte alle nuove esigenze e imprimere un'inversione di tendenza.

In tal modo, il desiderio di servizio deve fare appello a motivazioni "spirituali" (a volte ideologiche) per poter reggere agli urti dell'impotenza.

Sullo sfondo si profila un'immagine di Chiesa tipica del regime di cristianità, la cui ombra lunga continua a permanere, ovviamente trasformata nella figura della socializzazione, la quale idealmente mirerebbe alla evangelizzazione, che però arriva sempre troppo tardi.

Il presbitero alla ricerca di unità di vita

La frammentazione della vita sociale e la complessità dell'azione pastorale generano

alla fine una scissione interiore, particolarmente al presbitero che si dedica con maggior dedizione al ministero, al punto da non riuscire a trovare il rapporto fra la propria vita di fede e il ministero. L'esito sembra essere a volte quello di percepirsi funzionari di una causa nobile a rischio di *burn out*.

Domande: 1. Quali difficoltà sperimento nell'attuazione del mio ministero? 2. Riesco a coglierne la radice? 3. Tra di esse, quale mi pare la più rilevante?